

DEV-MAHĀTMYA.

① RACCONTO CORNICE E I EPISODI

[Jaimini disse:

Gran veggente, raccontami per intero l'origine di Caṇḍikā, colei che pervade tutto questo triplice mondo,⁷⁵ animato e inanimato.

Mārkaṇḍeya disse:⁷⁶

Sāvarni, figlio di Sūrya,⁷⁵ colui che è detto l'ottavo Manu – ascolta quale è la sua origine, mentre per esteso la racconto; come, per il potere di Mahāmāyā,⁷⁶ è divenuto l'illustre Sāvarni, reggente di un'era e rampollo del sole.

Un tempo, nell'era di Manu Svarociṣa,⁷⁷ re Suratha, nato dalla stirpe di Citra, regnava su tutta la terra. (5) Mentre era intento a proteggere debitamente i sudditi, quasi fossero figli della sua stessa carne, comparvero i sovrani ostili Kolāvidhvāṃsin. Costui, potentemente armato, e quelli vennero a battaglia, e in battaglia, benché i Kolāvidhvāṃsin fossero inferiori, egli fu da loro sconfitto. Ritornò così alla sua città, dove rimase sovrano del proprio paese. In seguito a ciò, quell'uomo illustre fu sopraffatto da potenti nemici: debole, gli vennero tolti il tesoro e l'esercito da ministri forti, malvagi, dall'animo pravo, proprio lì, nella sua stessa città. Il re, privato della signoria, finse di andare a caccia: tutto solo, montò a cavallo ed entrò in una profonda foresta. (10) Scorre colà l'eremo di Sumedhas,⁷⁸ ottimo fra i due-volte nati:⁷⁹ (un luogo) affollato da belve pacifiche e reso adorno dai discepoli del saggio; e per un certo tempo, onorato da quello, egli vi si stabilì.

Mentre vagava qua e là nell'eremo del gran saggio, la sua mente cadde in preda all'egocentrismo,⁸⁰ e pensò: «La città che coloro che mi han

⁷⁵ Cielo, terra e inferi. Per questa strofe, che evidentemente non compare nel *Mārkaṇḍeya-Purāṇa* (vd. nota precedente), cf. *SSS*, p. 46.

⁷⁶ Per semplicità, non si sono usate le virgolette quando il discorso diretto è introdotto dalla formula in prosa «Tal dei Tali disse».

⁷⁷ Il dio sole.

⁷⁸ «Grande magia illusoria»; l'aspetto prevalente della Dea nel primo episodio.

⁷⁹ L'era del Manu Svārociṣa appartiene a un passato remotissimo, essendo solo la seconda in una serie di 14 Manu; l'era presente, quella di Manu Vaivasvata, è la settima, quella di Sāvarni, l'ottava, è ancora da venire; vd. *supra*, p. 33.

⁸⁰ Il nome di questo asceta appare più sovente come Medhas. Vd. testo.

⁸¹ I membri dei tre gruppi sociali superiori, brahmani, Kṣatriya e Vaiśya sono tutti «nati due volte», in quanto fruitori della seconda nascita conferita dall'iniziazione, ma il termine si applica soprattutto ai brahmaui, come in questo caso.

⁸² *Mamata* «il fatto di essere mio»; non è necessariamente egoismo, ma più genericamente l'atteggiamento di chi è tormentato dai propri affanni.

preceduto protessero in passato è priva di me,⁸¹ né la proteggono secondo il *dharmā* i miei cortigiani malviventi; non so quali cibi avrà il mio eroico e ben addestrato⁸² elefante Sadāmada,⁸³ ora che è soggetto ai miei nemici. Quelli a cui ho sempre corrisposto con favori, ricchezze e cibo, (15) ora di sicuro omaggiano altri sovrani. Indecorosi scialacquatori, sempre intenti a spendere, dissiperanno il tesoro regale accumulato con tanta difficoltà».

Questo e altro pensava di continuo il re; quand'ecco che lì, vicino all'eremo del brahmano, vide un popolano⁸⁴ solitario.

«Chi sei tu», gli chiese, «per qual motivo sei venuto qui? E perché sembri così afflitto, triste?»

Udite le parole affettuose del sovrano, il popolano si inchinò umilmente al re, e rispose.

Il popolano disse:

Mi chiamo Samādhi,⁸⁵ sono un popolano nato da una famiglia di ricchi, (20) e venni cacciato per avidità di ricchezze da moglie e figli malvagi. Fui abbandonato dai miei, la mia ricchezza se la presero moglie e figli; sono giunto alla foresta da infelice, bandito dai parenti più stretti. Quanto a me, non so, da quando sto qui, se i figli, così come la mia gente e la moglie, vivono bene o meno. Al momento, son essi al sicuro in casa o no? Come stanno i figli? Si comportano bene o si comportano male?

Il re disse:

Signore, fosti cacciato da gente avida, figli e moglie per primi, per la tua ricchezza. Come mai l'affetto verso di loro tiene legata la tua mente?

Il popolano disse:

Proprio queste parole dico a me stesso, come Vostra Maestà le ha dette. (25) Che fare? La mia mente non concepisce la durezza. Per coloro che, avidi di ricchezza, mi hanno scacciato abbandonando devozione

⁸¹ Oppure «è stata da me abbandonata».

⁸² *Su-pradhāna* «che ha un buon domatore».

⁸³ «Sempre in estro».

⁸⁴ Un Vaiśya, membro del terzo gruppo sociale (liberi agricoltori, mercanti, ecc.) dopo quello dei brahmani e dell'aristocrazia militare Kṣatriya.

⁸⁵ Il nome significa «meditazione profonda».

filiale,⁸⁶ amore e affetto verso un consanguineo, vi è ancora affetto nella mia mente.

Che cos'è questo? Io non lo so, pur sapendolo, o saggio. Poiché il mio pensiero è incline ad amare anche i parenti indegni, per loro sospiro e mi deprimi. Che fare se la mia mente non prova durezza verso coloro che son privi di affetto?

Il venerabile Mārkaṇḍeya disse:

Così, o brahmano, i due compagni – il popolano di nome Samādhī e quell'ottimo re – avvicinarono il saggio; quindi, rivoltisi a lui secondo consuetudine e rango, (30) popolano e re si sedettero e gli posero alcune domande.

Il re disse:

Beato, desidero chiederti una cosa; tu parlamene, poiché arreca dolore alla mia mente a prescindere dal mio pensiero. Ho perso il regno, e benché sia consapevole del mio egocentrismo anche nei confronti di tutti gli elementi della regalità,⁸⁷ è come se non ne fossi conscio: che è questo, o migliore dei saggi? Anche costui – è stato scacciato dai figli e dalla moglie; parimenti, i dipendenti lo hanno abbandonato e anche i suoi consanguinei lo hanno rifiutato – eppure prova affetto per loro, intensamente.

Così, lui e io siamo entrambi fortemente afflitti: anche se vediamo i difetti inerenti agli oggetti dei sensi, le nostre menti sono in preda all'egocentrismo. Dunque, o degnissimo, cosa fa sì che noi si provi illusione pur essendone consapevoli, (35) e che vi sia una tal storditezza per me e per lui, ciechi al discernimento?

Il veggente disse:

Per ogni creatura vi è conoscenza entro l'ambito degli oggetti dei sensi, e così gli oggetti dei sensi, o degnissimo, procedono separatamente: alcune creature sono cieche di giorno, altre sono cieche di notte e altre ancora ci vedono indifferentemente di giorno e di notte. Invero, gli esseri umani sono dotati di conoscenza, ma non solo loro, in quanto tutti sono dotati di conoscenza – bestiame, uccelli, animali selvatici e così via.

⁸⁶ *Pitṛsneha* -amore per il padre-.

⁸⁷ *Rājyāṅga*, le nove «membra delle regalità»: sovrano, ministro, alleato, tesoro, territorio, fortezza, esercito, cittadini, cappellano.

La conoscenza degli esseri umani non è quella di bestie e uccelli, e quella degli esseri umani non è paragonabile a quella degli altri due (gruppi). La conoscenza esiste, ma guarda quegli uccelli che (40) per illusione, benché oppressi dalla fame, diligentemente rilasciano semi nel becco dei loro piccoli. O tigre fra gli uomini, gli esseri umani provano affetto nei confronti dei figli per avidità, per essere ricompensati a lor volta – non li vedi? Ma, anche così, vengono sprofondati nel gorgo dell'egocentrismo, il cui abisso è l'illusione, dal potere di quella Mahāmāyā che sostiene il ciclo delle rinascite.⁸⁸

Sicché, non ci si deve sorprendere a riguardo: ella è il sonno yogico del Signore del mondo e la Mahāmāyā di Hari; da lei viene illuso il mondo.⁸⁹ Invero, la beata Dea Mahāmāyā, attratte a forza le menti, anche quelle di coloro che hanno conoscenza, le consegna all'illusione.

Tutto questo universo, mobile ed immobile, è da lei emanato; (45) lei stessa, se propiziata, elargisce doni per la liberazione degli uomini. Ella, somma Scienza, causa eterna della liberazione e causa del legame del ciclo delle rinascite, è proprio Signora di ogni Signore.

Il re disse:

Beato, chi è questa dea che la Signoria Vostra chiama Mahāmāyā? Come è sorta, qual è il suo agire, o brahmano? Quali di questa dea siano il potere, la natura e l'origine, tutto ciò desidero da te sapere, o migliore fra coloro che conoscono il Brahman.

Il veggente disse:

Ella è invero eterna, la sua immagine è il mondo, tutto ciò è stato tratto da lei; eppure, la sua origine è molteplice: ascoltami.

Quando sorge per compiere le opere degli dèi, (50) allora è detta «nata» nel mondo, benché sia eterna.

⁸⁸ Facendo sì che la realtà quotidiana, la cui natura profonda è illusoria, sia sentita come reale, Mahāmāyā, la Dea sotto specie di Grande Magia Illusoria, impedisce agli esseri senzienti di attingere alla liberazione dalle rinascite se non per sua grazia.

⁸⁹ La teologia della Devī si innesta sulla dottrina vaiṣṇava, appropriandosene, dal momento che Mahāmāyā come forza impersonale è solitamente considerata emanazione di Viṣṇu inteso come divinità suprema. È credenza diffusa che questo dio, dopo la dissoluzione dell'universo, giaccia assopito nel sonno dello yoga, sorretto sulle acque dell'oceano primordiale dalle spire del serpente cosmico Śeṣa (vd. I 50 ss.).

Quando il Beato Signore Viṣṇu, nei tempi in cui l'universo era diventato un unico oceano, godeva del sonno dello yoga disteso su Śeṣa alla fine dell'era cosmica, due tremendi Asura di nome Madhu e Kaiṭabha, nati dal cerume di Viṣṇu, cercarono di uccidere Brahmā. Brahmā Prajāpati, che dimorava nel loto (nato dall') ombelico di Viṣṇu, vedendo i due feroci Asura e (Viṣṇu) Janārdana che dormiva, concentrò il proprio cuore in un sol punto, e, al fine di destare Hari, elevò una laude a «Sonno di yoga», colei che negli occhi di Hari ha dimora.

Brahmā disse:

Lodo Colei che è signora di tutto, nutrice del mondo, causa della sua conservazione e distruzione, (55) il sonno beato di Viṣṇu incomparabilmente radioso. Tu sei *svābhā*, sei *svadbhā*, sei invero l'esclamazione *vaṣat* e hai come natura il suono; sei l'ambrosia, sita nell'eterna sillaba (*om*) con natura di triplice misura vocalica; sei la mezza misura eterna, che non si può pronunciare separatamente.⁹⁰ Tu sei il rito nei tre momenti del giorno, la *Sāvitrī*,⁹¹ la genitrice suprema dei Veda; da te tutto questo è sostenuto, e il mondo è da te emanato; o Dea, da te esso è protetto, e sempre tu lo divorì alla fine. O tu che sei fatta di mondo, nella creazione di questo mondo la tua forma è creazione, nella sua protezione la tua forma è inantenimento; del pari, tu hai la forma della sua eliminazione. Sei grande scienza, *Mahāmāyā*, grande saggezza, grande memoria, (60) beata grande illusione, grande Dea, grande Signora,⁹² tu sei la materia⁹³ di tutto, colei che fa comparire le tre qualità; sei la notte del tempo, la grande notte e notte terribile di illusione. Tu sei maestà, tu signora, tu modestia, tu intelligenza segnata da consapevolezza, tu verecondia, prosperità e soddisfazione, tu pace e pazienza.

⁹⁰ *Om* è considerato la somma dei tre elementi *a*, *u*, *m*. Un enunciato che abbia durata teorica pari a quella di mezza vocale breve (o di una sola consonante non vocalizzata) può essere considerato il minimo comune denominatore dell'articolazione linguistica, benché non compaia mai come elemento indipendente. Questa strofe ammette diverse e divergenti interpretazioni.

⁹¹ Meglio nota come *Gāyatrī*, il versetto (*Rg-Veda-Saṃhitā* III 63, 10) recitato all'alba, a mezzogiorno e al tramonto dai brahmani, per i quali costituisce la preghiera più sacra.

⁹² *Mahēśvarī*, epiteto, da non confondersi con *Māheśvarī*, la *śakti* di Śiva Maheśvara, il Grande Signore. Vd. anche IV 33.

⁹³ *Prakṛti* «natura» o «materia» primordiale (*ādṛyā*) che assume diversi aspetti attraverso le tre qualità (*guṇa*) di Bontà (*sattva*), Emozione (*rajas*), e Oscurità (*tamas*); vd. inoltre *supra*, p. 43, e IV 7.

Tu, che reggi la spada e lo spiedo, tremenda, che reggi la mazza e il *cakra*, la bûccina e l'arco, che hai frecce, *bhuṣuṇḍī*⁹¹ e clava per armi; leggiadra, più leggiadra di ogni leggiadrîa, bellissima; suprema su ciò che superiore e inferiore – tu sei davvero la Somma Signora. O Anima universale, ovunque qualunque cosa esista o non esista, (65) qualunque Potenza (*śakti*) vi sia in questo universo, tu sei essa – come posso lodarti? Tu sei colei da cui anche il Creatore del mondo (Viṣṇu), che preserva e divora il mondo, è reso soggetto al sonno. Chi qui è (abbastanza) Signore⁹² per lodarti? Dal momento che hai fatto prender corpo a Viṣṇu, a me e anche al Signore (Śiva), chi sarebbe capace di lodarti?

Così lodata, o Dea, conduci a illusione con gli eccelsi tuoi poteri gli inarrestabili Asura Madhu e Kaiṭabha! Possa destarsi l'invitto Signore del mondo, possa la sua consapevolezza uccidere quei due grandi Asura!⁹³

Il veggente disse:

Allora, lodata colà e in tal guisa dal creatore, la Dea Tenebra, (70) con l'intento di svegliare Viṣṇu affinché uccidesse Madhu e Kaiṭabha, sortì dai suoi occhi, bocca, naso, braccia, cuore e anche petto, e apparve alla vista di Brahmā, la cui nascita è immanifesta. Da lei liberato, il Signore del mondo Janārdana sorse dal suo letto serpentino sull'unico Oceano, e li scorre entrambi: Madhu e Kaiṭabha malvagi d'animo, grandi in valore e coraggio, gli occhi arrossati dall'ira, risolti a uccidere Brahmā. Levatosi, il beato Signore Hari, colpendoli con le braccia, combatté con loro per cinquemila anni.

Ma i due, inebriati dalla loro grande forza e illusi da Mahāmāyā, (75) dissero a (Viṣṇu) Keśava: «Scegli da noi un dono!».

Il venerabile Beato disse:

Siate soddisfatti di me anche se vi ucciderò entrambi. C'è forse bisogno di altro dono? Così ho scelto.

⁹¹ La *bhuṣuṇḍī*, in origine una sona di arma da lancio, viene reinterpretata nei testi più recenti come arma da fuoco portatile, come nella miniatura xxxiii. Vd. F.J.B. KUTPER, *Śrī bhuṣuṇḍī*, cit., pp. 123-143; A.P., *Poesia femminile in sanscrito: Gauṛī*. «Studi orientali e linguistici», V, 1994-95, pp. 299-306.

⁹² Gioco di parole: *īśvara* «capace di» e «signore».

⁹³ Il composto *mahāśura* «grande Asura» è così frequente (più di 40 occorrenze) che si potrebbe considerarlo un termine per indicare una categoria; il contesto indica quasi sempre che si tratta di un Asura in posizione di prestigio.

Il veggente disse:

I due s'accorsero allora di essere stati ingannati; e, vedendo che la terra intera era costituita d'acqua, dissero al Beato dagli occhi di loto: «Siamo lieti di aver combattuto con te, tu sei per noi una degna morte. Uccidici dove la terra non sia sommersa dall'acqua».

Il veggente disse:

Il Beato, reggitore di bûccina, *cakra* e mazza, assenti: mediante il *cakra*, tagliò loro le teste sul proprio grembo.⁹⁷

Fu così che ella sorse di per sé,⁹⁸ quando venne lodata da Brahmā. (80) Ascolta ancora quale sia la possanza di questa Dea, io te lo dirò.

Qui termina l'*Uccisione di Madhu e Kaiṭabha*, (narrata) nell'*Esaltazione della Dea Beata* del venerabile *Mārkaṇḍeya-Purāṇa*, l'era di *Sāvāṇi*. (Parte) IV.

⁹⁷ Il testo accenna a un noto gioco di parole, fondamentale per comprendere il senso del racconto: gli Asura, ben sapendo che nella fase del sonno di Viṣṇu non esiste alcuna terra emersa, ma solo l'oceano primordiale su cui il dio dorme sorretto dalle spire di Śeṣa, chiedono di essere uccisi dove la terra (*yatrorvī* < *yatra urvī*) non sia immersa nelle acque. Viṣṇu non viene meno alla parola: li decapita tenendoli in grembo, là dove le sue due coscè (*yatrorvī* < *yatra ūrvī*) non sono immerse nell'acqua.

⁹⁸ Collegando *svayam* e *samutpannā*.

② II EPISODIO. PARTE PRIMA

Adhyāya II

(5)

Nell'episodio di mezzo, il veggente è Viṣṇu, la divinità è Mahālakṣmī, il metro è (il verso) Uṣṇig; la *śakti* è Śākambharī, il seme è Durgā e l'elemento primario è il Vento (Vāyu); la destinazione consiste nella recitazione per compiacere Mahālakṣmī.

Il veggente disse:

Nei tempi antichi, vi fu una battaglia tra gli dèi e gli Asura che durò cent'anni pieni: l'Asura Bufalo era il comandante degli Asura, e (Indra) Distruttore di fortezze (il comandante) degli dèi. L'esercito degli dèi fu ivi sconfitto dagli Asura dal grande valore, e l'Asura Bufalo, vinti tutti gli dèi, divenne Indra.⁹⁹

Gli dèi sconfitti, con a capo Prajāpati uato dal loto,¹⁰⁰ si recarono là dove stavano il Signore (Śiva) e il dio (Viṣṇu) che ha Garuḍa sullo stendardo. I Trenta Dèi dissero loro quanto aveva fatto l'Asura Bufalo, esattamente com'era successo, un racconto dettagliato della disfatta degli dèi: (5) «Egli sovrintende personalmente alle prerogative di Sūrya (il Sole), di Indra, di Agni (il Fuoco), del Vento e di Soma (la Luna); di Yama e di Varuṇa e anche degli altri: tutte le schiere degli dèi, bandite dal cielo dal malvagio Bufalo, vagano come mortali sulla terra. Vi abbiamo raccontato tutto quello che ha fatto il nemico degli immortali e ci rifugiamo in voi. Si pensi alla sua distruzione!».

Il veggente disse:

Nell'udire le parole degli dèi, (Viṣṇu) Uccisore di Madhu fu mosso all'ira, e anche Śambhu (Śiva), e storsero il viso aggrottando le ciglia. Poi, dalla bocca dell'iratosissimo (Viṣṇu) Reggitore del *cakra*, da quella di Brahmā, da quella di Śaṃkara (Śiva), (10) e anche dai corpi degli altri dèi, Indra per primo, sortì un ardore immenso, che convenne in un unico punto. Lì, gli dèi videro la vetta di quell'ardore, come una montagna tutta infuocata, pervadere il cielo con la sua fiamma. Quell'incomparabile ardore uato dal corpo di tutti gli dèi, fattosi uno, divenne una donna e per-

⁹⁹ Il concetto è tanto diffuso quanto vago: gli dèi sono visti come esseri che, per merito, rinascita o diritto di conquista, ricoprono il ruolo divino – in questo caso, quello di Indra, re dei Trenta Dèi – sostanzialmente *pro tempore*. Nel pensiero buddhista questo punto di vista è ben radicato: si dice che «grandi Indra sono caduti centinaia di volte».

¹⁰⁰ Qui e in I 52 Prajāpati è Brahmā; in II 25, tuttavia, sono menzionati entrambi gli dèi.

vase i tre mondi con la sua luce: dall'ardore di Śiva nacque il suo viso, da quello di Yama i suoi capelli, dall'ardore di Viṣṇu le (molteplici) braccia,¹⁰¹ da quello di Soma la coppia dei seni, da quello di Indra il grembo, da quello di Varuṇa le gambe e le cosce, da quello della Terra i fianchi; (15) dall'ardore di Brahṇā i piedi, e le dita dei piedi da quello del Sole, da quello dei Vasu le dita delle mani, da quello di Kubera il naso. Dall'ardore di Prajāpati sorsero i denti, dall'ardore del Fuoco nacquero i suoi tre occhi. L'ardore dei due Crepuscoli divenne le sue sopracciglia, quello del Vento le sue orecchie. Anche dall'ardore degli altri dèi si generò la (Dea) Fausta: e quando la videro, sorta dall'insieme degli ardori di tutti gli dèi, gli immortali che erano stati afflitti da Bufalo provarono gioia.¹⁰²

Gli dèi le diedero allora ciascuno la propria arma, «Sii, sii vittoriosa!» esclamarono, desiosi di vittoria, alla (dea) Vittoriosa. (20) Śiva che regge il Pināka le diede uno spiedo traendolo dal proprio spiedo,¹⁰³ Kṛṣṇa le diede un *cakra*, traendolo dal suo *cakra*, Varuṇa le donò una bûccina e il Fuoco una lancia; il Vento diede un arco e due faretre di frecce. Indra dai mille occhi, signore degli immortali, le diede il fulmine, staccandolo dalla propria folgore, e la campana dell'elefante Airāvata. Yama le diede un bastone tratto dal bastone del Fato; (Varuṇa) Signore delle acque, un laccio; Prajāpati un rosario, Brahmā una brocca, il Sole i propri raggi, su tutti i suoi pori; (25) il Fato una spada e uno scudo di cuoio immacolato; l'Oceano di Latte un'immacolata collana di perle e due vesti sempre nuove. Inoltre: una gemma divina per (adornare) il capo, due orecchini, braccialetti, una splendida falce di luna, armille per tutte le braccia, due cavigliere lucenti, una collana senza pari e anelli gemmati per tutte le dita – (tutto questo) le diede Viśvakarman,¹⁰⁴ assieme a una lucidissima ascia da guerra, ogni sorta di armi e una corazza infrangibile. Oceano le diede per il capo una ghirlanda di loti che non avvizziscono e un'altra per il

¹⁰¹ Il testo usa il plurale, non il duale, per indicare che la braccia dell'essere che si sta formando sono più di due. Vd. II 26.

¹⁰² L'inno *Rg-Veda-Saṃhitā* X 90 descrive la creazione del mondo come risultato del sacrificio della Persona primordiale, il Puruṣa, dove ogni parte del suo corpo smembrato dà origine a una parte del creato o a una classe di creature. La «decostruzione» del Puruṣa viene qui come ripetuta in senso contrario e speculare nella «formazione» della Devī.

¹⁰³ Pināka è il nome dell'arma di Śiva, il tridente, qui denominato «spiedo» (vd. *supra*, p. 101 n. 15).

¹⁰⁴ In quanto dio-artefice del Pantheon indiano, i suoi doni sono numerosi e denotano la sua particolare abilità di orefice e fabbro.

petto, e un loto assai splendido. (30) Himālaya le diede un leone per veicolo e diversi gioielli; (Kubera) Signore delle ricchezze donò alla Dea una coppa da viuo che non rimane mai vuota, e Śeṣa signore di tutti i serpenti, colui che sostiene questa terra, le fece dono di una ghirlanda di serpi, adorna di grandi gemme.

Così onorata con ornamenti e armi anche dagli altri dèi, la Dea elevò più volte a gran voce la sua orrenda risata.¹⁰⁵ Il cielo intero si riempì del suo tremendo grido, fortissimo nella sua smisuratezza,¹⁰⁶ e una vasta eco (ne) sorse. Tremarono tutti i mondi, si agitarono gli oceani, vacillarono la terra e tutti i monti che sostengono la terra; (35) «Sii vittoriosa!» dissero gioiosi gli dèi a Colei che cavalca il leone, e la lodarono i saggi, i loro corpi chini in devozione.

Quando i nemici degli immortali videro che tutti i tre mondi erano stati scossi, raccolsero assieme ogni loro truppa e si assembrarono ad armi sguainate.

«Ah, che cos'è questo?» disse furente l'Asura Bufalo e, circondato da tutti gli altri Asura, corse verso il rumore. Vide allora la Dea pervadere tutti e tre i mondi con la sua luce, con la terra china al suo passo, la corona che graffiava il cielo e tutti gli inferi scossi dal suono della corda del suo arco, mentre si ergeva riempiendo da ogni parte le direzioni (dello spazio) con le sue mille braccia.

(40) Ebbe allora inizio la battaglia fra la Dea e i nemici degli dèi, in cui il cielo s'accese per le armi e i dardi scagliati in gran copia. Combattè il comandante dell'esercito dell'Asura Bufalo, il grande Asura di nome Cikṣura, e pure Cāmara, con quadruplice esercito;¹⁰⁷ combattè il grande Asura di nome Udagra con sessantamila carri, e così Mahāhanu¹⁰⁸ con dieci milioni. Combatterono in battaglia il grande Asura Asilonan¹⁰⁹ con cinquanta milioni, e Bāṣkala con sei milioni; combattè Ugradarśana¹¹⁰ con molte fiumane di migliaia di elefanti e di cavalli, circondato da dieci milio-

¹⁰⁵ *Aṭṭahāsa*: il termine, che si potrebbe tradurre «alta risata», indica il ghigno terrificante della Dea, simile al nitrito di un cavallo. Vd. anche VIII 37 e IX 21.

¹⁰⁶ *Amāyātā*: vd. la nota al testo.

¹⁰⁷ Composto, secondo la tradizione, da fanti, cavalli, elefanti e carri.

¹⁰⁸ «Mascellone».

¹⁰⁹ «Peldispada».

¹¹⁰ «Crudelvista».

ni di carri. (45) Pure il grande Daitya Biḍālāsya¹¹¹ con cinquecentomila carri combatté colà nella mischia, completamente circondato da carri; e Kāla, attorniato da cinque milioni di carri in battaglia, combatté colà nella mischia, completamente circondato da altrettanti. Anche altri grandi Asura, circondati da decine di migliaia di carri, elefanti e cavalli, combatterono colà contro la Dea nella mischia. E lì, nella battaglia, c'era l'Asura Bufalo, circondato da un numero incalcolabile¹¹² di carri, elefanti e cavalli.

Con dardi e con fionde,¹¹³ con lance e anche mazze, con spade, con asce e con picche, combattevano contro la Dea nella mischia. (50) Alcuni scagliavano lance, altri lacci, poi cercavano di uccidere Devī a colpi di spada; ma lei, la Dea Caṇḍikā, tanto per gioco, tagliava le armi e i dardi con la sua pioggia di armi e di dardi. Lodata da dèi e veggenti, la Dea Signora il cui viso non mostrava fatica scaricava armi e dardi sui corpi degli Asura. Anche il leone suo veicolo, irato e con la criniera arruffata, passava per le schiere dell'esercito degli Asura come un fuoco nei boschi. E gli sbuffi emessi da Ambikā che combatteva in battaglia divenivano all'istante centinaia di migliaia di truppe: (55) queste, rafforzate dal potere della Dea, combattevano con asce, con fionde, spade e lance, distruggendo le schiere degli Asura. Nella gran festa della battaglia, le truppe facevano risuonare i tamburi da guerra, altri boccine, altri tamburi-*mṛdaṅga*. La Dea allora, con tridente, mazza e piogge di frecce, con spade e quant'altro, uccise grandi Asura a centinaia; altri ne fece cadere, storditi dal suono della campana, altri ancora trascinò a terra, dopo averli legati col laccio. Certi vennero tagliati in due dai suoi affilati fendenti di spada, altri furono stritolati dal colpo della sua mazza e giacquero a terra; (60) altri vomitavano sangue, duramente colpiti dalla clava, altri cadevano a terra, con il petto spezzato dallo spiedo; altri, trafitti sul campo da un fiume di frecce, esalavano il respiro che parevano istrici, quei tormentatori degli dèi. Alcuni ne ebbero le braccia tagliate, altri il collo; di altri cadevan le teste, altri erano squarciati nel mezzo; altri grandi Asura cadevano a terra con le gambe tagliate, altri la Dea fendeva in due, (lasciandoli con) un solo braccio, un occhio e una gamba. Altri, abbattu-

¹¹¹ «Facciadigatto»; *biḍālāsya* è probabilmente una lettura difettosa per *biḍālākhyo* «Colui che ha nome Gatto». Vd. testo.

¹¹² «Migliaia di decine di milioni di decine di milioni»: > 10⁷.

¹¹³ *Bhṛṅgipāta*: può trattarsi di un'arma da lancio scagliata con un propulsore, o di una fionda.

ti e con le teste tagliate, si rialzavano e combattevano la Dea da Barili,¹¹⁴ brandendo ottime armi. (65) Lì, nella battaglia, alcuni danzavano al tempo di strumenti musicali – Barili dalle teste tagliate, con spade, lance e armi in mano. Altri grandi Asura, gridando alla Dea «Férmati! Fénnati!», e altri ancora, sempre al grido di «Férmati! Fénnati!», combattevano contro la Dea in battaglia, le membra strappate fra fiumi di sangue nell'orripilante mischia.

La terra, fra carri, elefanti, cavalli ed Asura caduti, divenne impraticabile là dove s'era svolta la grande battaglia: ben presto, nel mezzo dell'esercito asurico, scorsero grandi fiumi di sangue da elefanti, Asura e cavalli.

Così Ambikā, in un istante, condusse a rovina il grande esercito degli Asura, come fa il fuoco a un gran mucchio di legno e di erba; (70) anche il leone, levando un alto ruggito e scuotendo la criniera, pareva sfilasse dai corpi le vite dei nemici degli immortali.

Ivi si compì la battaglia fra le schiere della Dea e gli Asura – tanto che gli dèi la lodarono spargendo nel cielo una pioggia di fiori.

Qui termina la *Strage dell'esercito dell'Asura Bufalo*, (narrata) nell'*Esaltazione della Dea* del venerabile *Mārkaṇḍeya-Purāṇa*, l'era di *Sāvartī*. (Parte) V.

¹¹⁴ Scr. *kabandha*, il inostro senza testa della tradizione indiana.

③ VII EPISODIO. LA LAUDE

Adhyāya V

(8)

Nell'ultimo episodio ... la destinazione consiste nella recitazione per compiacere Mahāsarasvatī.¹³⁵

Il veggente disse:

Nei tempi antichi, Śumbha e Niśumbha, due Asura orrendi a vedersi, compirono, giunti all'età virile, un'ascesi suprema, soprannaturale e meravigliosa della durata di diecimila anni: a Puṣkara,¹³⁶ (luogo) che purifica il mondo, si privarono del cibo, o gran re; al che il beato Brahmā, progenitore del mondo, compiaciuto, diede ai due Asura la completa sovranità sui tre mondi. Così, gli Asura Śumbha e Niśumbha, fondandosi sulla propria arroganza e forza, portarono via a (Indra) Signore di Śaci¹³⁷ i tre mondi, assieme alla parte che gli spettava dal sacrificio. (5) Assunsero il controllo della natura del Sole e delle funzioni della Luna, di Kubera, di Yama e di Varuṇa, del potere del Vento e dell'azione del Fuoco; s'impadronirono delle prerogative degli altri abitanti del cielo. Gli dèi allora, scacciati, privati della sovranità, sconfitti, e anche Indra, esiliato dal cielo, privato della sovranità, sconfitto, si chinarono soggetti ai Daitya, che eran preposti nel mondo al rango di ogni singola funzione, o Principe delle cinque terre.¹³⁸ Gli dèi assieme a Indra, assunto un corpo umano, vagarono per la terra, o re, emaciati e con le vene tirate (come corde). Mentre colà dimoravano gli dèi dall'incommensurabile splendore, (10) irascorse un periodo di quaranta volte quattro eoni,¹³⁹ o grande re. I Trenta Dèi allora, privati delle loro funzioni e cacciati tutti quanti dai due grandi Asura, si incontrarono con Indra e Brahmā e si ricordarono dell'Invitta Dea:¹⁴⁰ «Ella ci diede un dono: 'Come vi ricorderete di me nelle calanuità,

¹³⁵ Il testo del *Viniyoga* è incompleto. Tradizionalmente il veggente, *ṛṣi*, qui è Rudra; la divinità Mahāsarasvatī; il metro l'Anuṣṭubh; la *śakti*, Bhīmā; il seme, *bija*, Bhrāmari; l'elemento primario, *tattva*, il Sole, Sūrya. Vd. HKŚ, p. 140, Sivauanda, p. 63, Gītā P., p. 109.

¹³⁶ Noto luogo di pellegrinaggio; i vv. 1-3 e 7-10 sono interpolazioni mal inserite nella sequenza; vd. testo.

¹³⁷ La consorte di Indra, Indrāṇī.

¹³⁸ Il testo è quanto mai incerto, e la traduzione ne risente.

¹³⁹ Quaranta volte quattro Yuga, vale a dire quaranta cicli completi dal Kṛta- al Kali-Yuga, ciascuno della durata di 4.320.000 anni.

¹⁴⁰ *Ex conf.*: vd. testo.

io distruggerò tutte le vostre peggiori sventure in un istante!». Giuuti a una decisione, gli dèi si recarono da Himālaya, signore dei monti immobili, e ivi lodarono la Dea che è la Māyā di Viṣṇu.

Gli dèi dissero:

Onore alla Dea, alla grande Dea; a colei che è di buon auspicio eterno onore. Onore alla beata Natura;¹³⁹ domi, ci chiniamo a lei. (15) Onore alla Terribile, onore all'Eterna, a Gaurī, alla Nutrice, onore, onore. Alla luce Innare, a colei la cui forma è la Luna, a colei che è fausta, onore sempre; a colei che è ben disposta verso coloro che si prosternano, all'Incremento, alla Perfezione, alla Tartaruga,¹⁴⁰ onore, onore. A Nairṛti,¹⁴¹ alla Fortuna dei re, a te, Śarvāṇī,¹⁴² onore, onore. A Durgā, l'altra sponda difficile da raggiungere, all'Ottima che tutto compie, alla Fama e così anche alla Nera,¹⁴³ a colei che ha il colore del fumo,¹⁴⁴ eterno onore! A lei così bella, così terribile, onore a lei, onore, onore. Onore a colei che è il supporto del mondo, alla Dea che è azione, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, è detta essere Māyā di Viṣṇu – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

(20) La Dea che, in tutti gli esseri, è definita come Coscienza – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Intelligenza – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Sonno – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Fame – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Ombra – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

(25) La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Potenza (*śakti*) – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Sete – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

¹³⁹ *Prakṛti*. Cf. IV 7.

¹⁴⁰ Kūrmī, controparte femminile a Kūrma, l'incarnazione di Viṣṇu come tartaruga.

¹⁴¹ Da Nirṛti, divinità vedica della morte e della dissoluzione.

¹⁴² Questo aspetto di Devī deriva da Śarva, uno dei nomi di Śiva.

¹⁴³ Kṛṣṇā, ossia Kālī.

¹⁴⁴ Il fumo delle pire di cremazione.

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Pazienza – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Nascita – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Modestia – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

(30) La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Pace – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Fede – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Avvenenza – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Fortuna – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Fermezza – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

(35) La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Attività – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Memoria – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Compassione – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Condotta – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Soddisfazione – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

(40) La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Prosperità – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Madre – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

La Dea che, in tutti gli esseri, appare sotto forma di Errore – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

Colei che sovrintende agli elementi, e ai sensi di tutti quanti gli esseri – a quella Dea che è Inerenza, eternamente onore, onore!¹¹⁵

¹¹⁵ Tra le varie traduzioni possibili si è seguita quella, abbastanza complessa, suggerita dalla *Sāntanavī* (HKŚ, p. 151); in ogni modo, *bhūta* appare qui con due diversi significati, «essere, creatura» ed «elemento primordiale» (terra, aria, fuoco, acqua, etere).

Colei che, avendo pervaso il mondo intero, sta sotto forma di Consapevolezza¹⁴⁶ – onore a lei, onore a lei, onore a lei, onore, onore!

(45) Lodata in tempi antichi dagli dèi in virtù del loro desiderio di protezione, e parimenti onorata da (Indra) Re degli dèi, dal Signore (Śiva) e da (Sūrya) Signore del giorno, possa la Signora, causa del bene, portarci bene e prosperità, e distruggere le nostre sventure.¹⁴⁷

(46) Lei, la Signora che viene ora lodata da noi, dèi tormentati dai Daitya superbi, e che ricordiamo con volti chini in devozione, elimina all'istante tutte le nostre sventure.

Il veggente disse:

Mentre gli dèi erano in tal modo intenti alla lode, Pārvatī andò a bagnarsi nelle acque di Gaṅgā, o diletto principe. Colei dalle belle sopracciglia disse agli dèi: «Signori, chi è quella che da voi è qui lodata?». Sorse allora la Fausta¹⁴⁸ dalla guaina del corpo di lei e disse: «Questa Laude è conferita a me da tutti gli dèi, scacciati dal Daitya Śumbha, vinti da Niśumbha in battaglia».

(50) Poiché sorse dalla guaina (*kośa*) corporea di Pārvatī, Ambikā è cantata in tutti i mondi come Kauṣikī; ma Pārvatī, quando ella uscì fuori, divenne scura e fu nota come Nera (*kālīkā*), colei che ha dimora nel Himālaya.

Allora, Caṇḍa e Muṇḍa, servi di Śumbha e Niśumbha, scorsero Ambikā dalla forma sublime e seducente, e ne parlarono a Śumbha: «Gran Re, c'è una donna che rapisce la mente oltre ogni misura e rende luminoso il Himālaya. Mai forma così sublime fu vista da alcuno: Signore degli Asura, scopri chi è quella dea, e prendila. (55) Gemma d'una femmina, dalle membra meravigliosamente belle, fa brillare lo spazio con il suo splendore; ma se ne sta ferma lì, o Indra fra i Daitya, dovresti vederla. Sire, tutte le gemme e i gioielli, gli elefanti, i cavalli e via dicendo (che erano) nei tre mondi stanno oggi nella tua dimora: a (Indra) Distruttore

¹⁴⁶ *Citirūpeṇa*, dove *citi* è abitualmente interpretato come equivalente di *cetana* «mente pensante». I commentatori interpretano questo verso evitando accuratamente l'altra accezione del termine, per cui *citi* = «pira funebre»; ma è probabile che questa fosse ben presente all'autore del testo, poiché Devī è in ogni momento anche la Dea Fumosa dei cimiteri.

¹⁴⁷ Strofe 45 e 46 in metro *jagatī* (*vaṃśastha*).

¹⁴⁸ Śivā, controparte femminile di Śiva.

di Fortezze prendesti Airāvata, gemma tra gli elefanti, e anche l'albero Parijāta, e il cavallo Uccaiḥśravas; il meraviglioso carro volante tirato da oche che apparteneva a Brahmā te lo sei portato in casa¹⁴⁹ come gemma, e prendesti anche il tesoro Mahāpadma¹⁵⁰ da (Kubera) Signore delle ricchezze. L'Oceano ti ha dato Kimjalkinī,¹⁵¹ la ghirlanda di loti che non appassisce; (60) il parasole di Varuṇa, donde scorre oro, sta in casa tua, e così l'ottimo carro che appartenne in precedenza a Prajāpati; ti sei preso la lancia di Morte che ha nome 'Donatrapasso', o Signore; il laccio di (Varuṇa) Signore del mare lo possiede tuo fratello e son di Niśumbha tutte le gemme che nascono dall'Oceano; il Fuoco poi ti ha dato due vesti purificate dal fuoco. Sicché, o Indra fra i Daitya, ti sei preso tutte le gemme – questa bella, gemma fra le donne, perché non la prendi?».

Il veggente disse:

Quando Śumbha udì queste parole di Caṇḍa e Muṇḍa, mandò innanzi il grande Asura Sugrīva come messaggero alla Dea: (65) «Dopo essere andato, devi dirle, a mio nome, così e così; agisci in fretta, di modo che venga con piacere».

Il veggente disse:

Andò dove si trovava lei, in un posto sulle montagne, bellissimo, e si rivolse alla Dea in modo aggraziato, con voce melodiosa.

Il messaggero disse:

O Dea, Śumbha, signore dei Daitya, è il supremo signore dei tre mondi. Mandato innanzi da lui come messaggero, sono giunto al tuo cospetto. Egli, i cui ordini non sono mai inficiati in tutti i luoghi ove sono gli dèi, è quello che ha vinto tutti i nemici dei Daitya – ascolta ciò che ha detto:

«Tutti e tre i mondi e gli dèi sono a me soggetti; fruisco di tutte le (loro) porzioni di sacrificio, una per una; (70) le ottime gemme del triplice mondo sono in mio potere, nessuna esclusa. Del pari, ho preso quel-

¹⁴⁹ La variante *te gr̥be* vs. *te 'ṛigane* («nel tuo cortile») è notata solo dalla *Śāntanavi*.

¹⁵⁰ Il «grande loto», uno dei nove tesori associati a Kubera.

¹⁵¹ «Steloso»: i commenti *Caturdharī* e *Nagojibhāṣī* indicano che si tratta di un nome proprio.

la gemma d'un elefante, il destriero di (Iudra) che è capo degli dèi; mio, poi, è quel gioiello d'un cavallo di nome Uccaiḥśravas, uato dalla frullatura dell'Oceano di Latte, che mi fu consegnato con reverenza dagli immortali,¹⁵² e anche le altre gemme che erano fra gli dèi, i Gandharva e i Nāga,¹⁵³ sono presso di me, o graziosa. Noi ti riteniamo essere una gemma di donna in questo mondo, o dea: avvicinati a noi, giacché siamo amatori di gemme; accostati a me o a mio fratello minore Niśumbha dall'ampio valore, o donna dal mobile sguardo,¹⁵⁴ poiché sei davvero una gemma. (75) Otterrai immensa, incomparabile signora dal matrimonio con me; considera la cosa in cuor tuo e sposami».

Il veggente disse:

Così le disse; allora, sorrideudo profondamente in cuor suo, la Dea, la beata, benedetta Durgā da cui questo mondo è sostenuto, proferì melodiosa parola.

La venerabile Dea disse:

Hai detto la verità – non hai detto nulla di falso in ciò. Śumbha è signore dei tre mondi, e così anche Niśumbha.

Qui, tuttavia, come si può rendere falso ciò che è stato promesso? Ascolta la promessa che feci tanto tempo fa, per dissennatezza: colui che mi vincerà in battaglia, che scaccerà la mia superbia, che mi sarà uguale nelle armi nel mondo, costui sarà mio marito. (80) Venga allora Śumbha o Niśumbha il grande Asura. Non serve indugiare – dopo avermi vinta, potrà facilmente avere la mia mano!

Il messaggero disse:

Sei arrogante – non parlare in questo modo davanti a me, o dea. Nei tre mondi, quale uomo potrebbe star saldo davanti a Śumbha e Niśumbha?¹⁵⁵ Gli dèi tutti non hanno affrontato a buon viso in battaglia

¹⁵² È la vendetta degli Asura sui Deva: l'elefante Airāvata e Uccaiḥśravas sono infatti fra i primi «tesori» di cui si appropriano gli dèi quando entrambe le fazioni celesti collaborano per far affiorare l'ambrosia nel mito della «Frullatura dell'oceano di latte».

¹⁵³ I dèmoni-serpente, custodi delle ricchezze sotterranee.

¹⁵⁴ Lett. «O tu che hai sguardi laterali mobili»; l'occhiata di sbieco era considerata segno di passionalità.

¹⁵⁵ Il messaggero dice «uomo» adoperando proprio il termine per «maschio» (*puṃs*), e richiamando così indirettamente i limiti dell'invincibilità di Śumbha e Niśumbha.

nemmeno gli altri Asura, o Devī, come potrai farlo tu, che sei donna e sei sola? Come farai, da donna, ad affrontare costoro, Śumbha e gli altri, contro i quali gli dèi tutti insieme, con Indra a lor capo, non riuscirono a star saldi in combattimento? Va' dalla parte di Śumbha e Niśumbha come t'ho detto, non andar(cì) privata della tua dignità, trascinata per i capelli.

La venerabile Dea disse:

(85) È vero: Śumbha è forte, e Niśumbha è assai valoroso. Che posso farci se la mia promessa non fu ponderata in passato? Tu va' e riferisci attentamente tutto quello che ho detto al sovrano degli Asura. E che questi faccia ciò che è opportuno.

Qui termina il *Discorso del messaggero*, (narrato) nell'*Esaltazione della Dea* del venerabile *Mārkaṇḍeya-Purāṇa*, l'era di *Sāvarni*. Quinto *adhyāya*.¹³⁶ (Parte) VIII.

¹³⁶ Il ms. riporta qui per la prima volta il numero dell'*adhyāya* del *DM*.

(4)

III

EPISODIO - IL MESSAGGERO

(FINE)

Adhyāya VI

(9)

Udito il discorso della Dea, il messaggero, al colmo dello sdegno, si recò dal re dei Daitya e fece rapporto per esteso. Ascoltate le parole del messo, il sovrano degli Asura, si rivolse furibondo a Dhūmrilocana,¹⁵⁷ comandante dei Daitya:

«Ehi, Dhūmrilocana, circondati del tuo esercito e porta qui in fretta quell'irosa,¹⁵⁸ sgomenta e trascinata per i capelli. E se qualcun altro insorge per darle protezione, deve essere ucciso, anche se è uno degli immortali o uno Yakṣa o anche un Gandharva».

Il veggente disse:

(5) Allora, al suo ordine, subito il Daitya Dhūmrilocana si mosse in fretta, circondato da sessantamila Asura; quando vide la Dea che dimorava sul Himālaya, le disse a gran voce:

«Vieni in presenza di Śumbha e Niśumbha – se, o Signora, non verrai dal mio padrone volentieri e subito, io stesso ti porterò a forza, sgomenta e trascinata per i capelli».

La venerabile Dea disse:

Fosti incaricato dal signore dei Daitya, sei forte e circondato da una forza armata: dunque, portami a forza – che posso farti?

Il veggente disse:

A queste parole, l'Asura Dhūmrilocana le corse incontro; Ambikā allora lo ridusse in cenere proferendo «hum!»; (10) al che, il feroce e grande esercito degli Asura riversò su Ambikā una pioggia di frecce appuntite, di lance e di asce. Allora, anche il leone, veicolo della Dea, scuotendo la criniera dalla rabbia e ruggendo terribilissimamente, si gettò contro l'esercito degli Asura: alcuni li uccise con un colpo della mano, altri Daitya con le fauci, altri grandi Asura calpestandoli col piede.¹⁵⁹ Di alcuni strappò le budella con gli artigli, di altri tagliò la testa con una zampa-

¹⁵⁷ «Occhidifumo».

¹⁵⁸ *Ruṣṭāṇī*: tutte le altre recensioni hanno *duṣṭāṇī* «malvagia»; vd. nota al testo.

¹⁵⁹ Per designare le zampe (anteriori e posteriori) del leone della Dea, il testo si serve qui di termini normalmente usati a indicare la «mano» (*kara*) e il «piede» (*paṇi*).

ta; altri ancora privò delle braccia e del capo, di altri, scuotendo la criniera, bevve il sangue dai visceri. (15) In un attimo, l'intero esercito venne distrutto da quel grande – il leone, furioso veicolo di Devi.

Quando udì che l'Asura Dhūmrālocana era stato ucciso dalla Dea, e che l'intero esercito era stato distrutto dal suo leone, Śumbha, capo dei Daitya, fu mosso all'ira e gli tremò il labbro inferiore. Ai due grandi Asura Caṇḍa e Muṇḍa ordinò:

«Ehi Caṇḍa, ehi Muṇḍa, circondati da molte forze, andate lì, e una volta andati, veloci portatela qui, trascinata per i capelli o legata; ma se vi viene un dubbio in battaglia, allora che sia colpita da tutti gli Asura con ogni loro arma. (20) Colpita quella depravata e abbattuto il leone, prendete e legate Ambikā e tornate in fretta».

Qui termina l'*Uccisione di Dhūmrālocana, comandante dell'esercito di Śumbha e Niśumbha*, (narrata) nell'*Esaltazione della Dea* del venerabile *Mārkaṇḍeya-Purāṇa*, l'era di *Sāvartī*. Sesto *adhyāya*. (Parte) IX.

⑤ PHALĀSRUTI "Hearing the Fruit,"

Ripresa del racconto - cornice

Adhyāya XII

(15)

La venerabile Dea disse:

A chi, concentrato nella meditazione, mi loderà continuamente con queste lodi, io distruggerò ogni afflizione, non v'è dubbio. E coloro che, con singolare intento, nell'ottavo, quattordicesimo e nono (giorno del mese lunare), narreranno la distruzione di Madhu e Kaiṭabha, l'uccisione dell'Asura Bufalo e l'annientamento di Śumbha e Niśumbha, nonché quelli che ascolteranno con devozione il mio sommo *Māhātmya* – costoro non subiranno alcun male né disgrazia nata dal male né povertà, nemmeno separazione da ciò che è loro caro. (5) Non vi sarà per loro pericolo da parte di nemici, malfattori o re, né da impeto di arma, fuoco o acqua. Per tale motivo, questo mio *Māhātmya* dovrebbe essere recitato da coloro che meditano concentrati, ed essere sempre ascoltato con devozione, poiché è un grande, sommo sentiero (che conduce) al benessere. E tutte le altre sventure, quelle che sorgono dalla pestilenza nonché la triplice calamità,¹⁸⁷ saranno acquisite dal mio *Māhātmya*. Ovunque sia recitato come si conviene in un mio tempio, non abbandonerò mai quel (luogo); la mia presenza vi dimora. Nel compiere l'offerta, nel culto (*pūjā*), nell'oblazione al fuoco, nella grande festa, ogni nra impresa deve essere recitata e udita. (10) L'offerta, e anche il culto così compiuto da persona consapevole o anche non consapevole, io li accetterò con gioia,¹⁸⁸ così come l'oblazione nel fuoco fatta in tal modo. E se, quando viene officiato il grande culto annuale in autunno, un uomo ascolta questo mio *Māhātmya* con devozione, costui, per mia grazia, sarà sicuramente libero di ogni afflizione e dotato di beni e di grano. Nell'udire questo mio *Māhātmya*, le mie singole, fauste manifestazioni e le mie imprese in battaglia, un uomo diverrà impavido. Per gli uomini che ascoltano il mio *Māhātmya*, periscono i nemici, insorge la felicità e gioisce la famiglia. (15) Ovunque vi sia un rito di pacificazione,¹⁸⁹ o una visione da incubo, o orrende oppressioni causate da influenze malvagie,¹⁹⁰ si ascolti il

¹⁸⁷ Relativa al cielo, all'atmosfera e alla terra.

¹⁸⁸ *Praticchīṣyāmy abhī*. Forma grammaticalmente anomala, ma ben attestata nella redazione di Bombay.

¹⁸⁹ *Śāntikarman*: annoverato, soprattutto nei testi tantrici, come una delle sei opere di magia nociva. Vd. T. GOUDRIAAN, *Māyā Divine and Human*, Delhi, Motilal Banarsidass, 1978, p. 387 ss.

¹⁹⁰ Astrologiche o di altro tipo.

mio *Māhātmya*: le calamità e le crudeli influenze malvagie s'acquetano e gli incubi visti dagli uomini diventano dolci sogni. Quando i bimbi sono in preda a possessione da dèmoni, porta la pace; quando l'unione degli uomini è infranta, porta suprema amicizia; nei confronti di tutti i malfattori, è somma causa di distruzione delle forze (nemiche); già dalla sua recitazione si ha la distruzione di Rākṣasa, spiriti e dèmoni. Tutto questo mio *Māhātmya* è causa di vicinanza a me; e il piacere che mi arrecano gli animali, i fiori, le offerte, l'incenso, gli ottimi profumi e i lumi, (20) i cibi (offerti) ai brahmani, le belle oblazioni fatte giorno e notte nel fuoco, le altre diverse cose gradevoli, e i doni dati per un anno intero (è pari a quello che provo) quando lo si reciti e lo si oda una sola volta. Se udito, porta via i peccati e conferisce l'assenza di malattie; il racconto delle mie nascite¹⁹¹ dà protezione contro gli spiriti. Ove sia ascoltata una mia impresa in battaglia, che fu distruzione per i malvagi Daitya, fra gli uomini non nasce timore causato da nemici. Le laudi composte da voi, dai veggenti brahmanici, e quelle composte da Brahmā, conducono a una fausta condizione. Se un uomo si trova circondato da un incendio in una foresta o in campagna, (25) o attorniato da malfattori in un luogo solitario, o catturato da nemici, o inseguito da leoni, tigri o elefanti selvatici in una selva; o condannato a morire da un re crudele, o in ceppi; o sballottato dal vento in una barca nel grande oceano, o ha armi che gli cadono addosso in una battaglia assai feroce; o si trova in qualsiasi sorta di spaventosa afflizione, o anche è tormentato dal dolore, egli, ricordando queste mie imprese, verrà liberato dalle strette.

Per chi ricorda le mie imprese, (ecco che) i leoni e via dicendo, i malfattori e i nemici, fuggono (tutti) lontano in virtù del mio potere.

Il veggente disse:

Così avendo detto, la beata Dea Caṇḍikā dal feroce (*caṇḍa*) coraggio (30) scomparve in quello stesso luogo, ancora sotto gli occhi degli dèi; e gli dèi, liberi da timore, svolsero ciascuno la propria funzione come d'antico, gustando la parte (spettante) nei sacrifici, poiché i loro nemici erano stati distrutti.

Dopo che Śumbha, tremendissimo nemico degli dèi, rovina del mondo animato, incomparabilmente coraggioso, fu ucciso dalla Dea in

¹⁹¹ Si è seguita la lezione di Bombay, HKŚ, etc.: *janmanāṃ*, rispetto a *janānāṃ kīrtanaṃ mama* del ms.

bataglia assieme a Niśumbha dal grande valore, i Daitya superstiti discesero al mondo infero.

Così la beata Dea, benché eterna, manifestandosi ripetutamente, effettua la protezione del mondo, o sovrano. Da lei questo tutto è reso soggetto a illusione – da lei è tutto generato; lei, se pregata, conferisce saggezza; se soddisfatta, prosperità. (35) O signore degli uomini, da lei, Mahākālī nella sua forma di Mahāmārī («Grande Pestilenza»), è pervaso tutto questo «Uovo di Brahmā»¹⁹² alla fine del mondo.¹⁹³ In un momento ella è Mahāmārī; (in un altro) ella, la non-nata, diventa la creazione; in un altro momento ella, eterna, effettua il mantenimento degli esseri. Nel momento del benessere, ella è colei che conferisce fortuna e incremento agli uomini nella loro casa; nella malasorte sorge come colei che arreca distruzione a fortuna e incremento.¹⁹⁴

Così, lodata e venerata con fiori, profumo, incenso e quant'altro, ella dona ricchezza e figli, e una fausta disposizione nel percorso del *dharmā*.

Qui termina la *phalaśruti*¹⁹⁵ (narrata) nell'*Esaltazione della Dea* del venerabile *Mārkaṇḍeya-Purāṇa*, l'era di *Sāvartī*. (Parte) XV.

¹⁹² L'universo.

¹⁹³ Tutti i commentatori glossano *mahākāla* qui come equivalente di *pralaya*, la fine del ciclo cosmico.

¹⁹⁴ *Ex conj.*: vd. testo. Se si emenda in *tathālakṣmīr vṛddhināśopajāyate*, la traduzione diventa: «nella malasorte, appare come Sfortuna, e porta a distruzione la prosperità».

¹⁹⁵ «Audizione del frutto»; l'elenco dei benefici speciali che si ottengono studiando, recitando o insegnando un testo sacro.

⑥ FINE DEL RACCONTO-CORNICE

Adhyāya XIII

(16)

Il veggente disse:

O re, ti ho raccontato questo supremo *Devī-Māhātmya*: tale è il potere di questa Dea da cui è sostenuto il mondo. Proprio così la Māyā del beato Viṣṇu forma la conoscenza: per opera sua, tu, questo popolano e così altri dotati di discriminazione siete e foste in preda all'illusione, e altri lo saranno in futuro. Gran re, rifugiati in lei, che è la somma Signora; lei stessa, se propiziata, dà agli uomini fruizione, paradiso e liberazione.

Il venerabile Mārkaṇḍeya disse:

Così, udite le sue parole, Suratha sovrano di uomini (5) si prosternò al degnissimo veggente, noto per i suoi voti; in pena per il proprio eccessivo egocentrismo e la perdita del regno, si recò immediatamente a praticare l'ascesi, e così fece anche il popolano, o grande saggio.

Sistematisi sulla riva di un fiume, costui e il popolano,¹⁹⁶ al fine di ottenere una visione di Ambā, praticarono l'ascesi recitando il sommo Inno alla Dea.¹⁹⁷ I due, sulla riva, foggiarono un'immagine in argilla della Dea, e la venerarono con fiori, incenso, fuoco e acqua. Rinunciando al cibo, dominando se stessi, con le loro menti fisse a lei e concentrati nella meditazione, le fecero offerte spruzzate di sangue dalle loro stesse membra.¹⁹⁸ Quando l'ebbero in tal modo propiziata con autocontrollo per tre anni, (10) Caṇḍikā, nutrice del mondo, perfettamente soddisfatta, apparve e parlò loro.

La venerabile Dea disse:

Tutto ciò che desideri, o re, e anche tu, delizia della tua famiglia, possiate ottenerlo da me; io, perfettamente soddisfatta, ve lo darò.

¹⁹⁶ La *Guptavati* e la *Śāntanavi* interpretano *sa ca vaiśyaś ca* come riferimento sia al re sia al popolano: *sa rājā ca surathab sa vaiśyaś ca (Śān.)*.

¹⁹⁷ Identificato in primo luogo con l'inno vedico in *Rg-Veda-Saṃhitā* X 125, oppure con il canto di lode elevato dagli dèi nel V *adhyāya* del *DM*; vd. la *Śāntanavi* (che presenta anche altre possibilità) e il commento *Nāgojibhaṭṭi*, in *HKŚ*, p. 272.

¹⁹⁸ La Dea non disdegna il sacrificio cruento, secondo una prassi rituale che continua anche oggi nel sacrificio animale.

Il venerabile Mārkaṇḍeya disse:

Allora, il re scelse un regno imperituro in un'altra nascita e, in questo stesso mondo, il proprio regno, ove le forze nemiche fossero distrutte attraverso la forza. Ma il saggio¹⁹⁹ popolano, disperando in cuor suo (delle cose terrene), scelse la conoscenza che interrompe l'attaccamento alle nozioni di «nio» e di «io».

La venerabile Dea disse:

O re, in pochi giorni otterrai il tuo regno, dopo aver distrutto i nemici, e sarà incrollabile. (15) Una volta morto, riprenderai nascita dal dio(-Sole) Vivasvat, e vivrai in terra con il nome di Manu Sāvarṇi.

E tu, ottimo fra i popolani, il dono che desideri da noi, io lo concedo: tua sarà la conoscenza che serve alla perfezione.

Il venerabile Mārkaṇḍeya disse:

Dopo aver dato loro un dono secondo desiderio, la Dea scomparve immediatamente, da quelli devotamente lodata.

Ed è così che Suratha, o toro tra gli Kṣatriya, ottenuto il dono di Devī, prenderà nascita da Sūrya e diverrà il Manu Sāvarṇi.

Qui si completa il *Conferimento del dono a Suratha e al popolano*, sedicesimo *Kavaca*²⁰⁰ (narrato) nell'*Esaltazione della Dea* del venerabile Mārkaṇḍeya-Purāṇa, l'era di Sāvarṇi. Buona Fortuna!

¹⁹⁹ La posizione di *prājñāḥ* è qui anomala, ma non si registrano varianti.

²⁰⁰ Il ms. definisce dunque tutte le parti del *DM*, con le sue «membra» ancillari, come *kavaca* «corazza-amuleto», termine normalmente riservato al solo primo *aṅga*.